



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

*L'Euro, un progetto politico
prima che una moneta:
gli Stati Uniti d'Europa*

Riflessioni per il dibattito introduttivo al 47° Congresso Nazionale del PRI 13,14,15 febbraio 2015

Saverio Collura
Coordinatore Nazionale del PRI

Roma, 28 dicembre 2014



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

La riflessione che ci accingiamo a svolgere sul sistema monetario europeo e la sua moneta (l'euro), dopo oltre un decennio della sua esistenza, non può prescindere da un chiaro e forte postulato: l'approdo all'assetto politico istituzionale degli Stati Uniti d'Europa è ancora l'obiettivo centrale, la stella polare, la prospettiva ineludibile dell'azione politica e di governo dei paesi europei, ed in particolare di quelli che hanno avuto la lungimiranza di avviare, negli anni 50, il percorso politico federativo?

Se la risposta dell'Italia e dei repubblicani è ancora affermativa, allora dobbiamo inquadrare la problematica dell'euro in funzione di questo grande obiettivo strategico-istituzionale. Dobbiamo quindi convenire che se oggi o domani dovesse venir meno il sistema monetario che lega i paesi della moneta unica, allora verrebbe meno conseguentemente ed ineluttabilmente ogni possibilità, almeno per i prossimi cinquant'anni, di pervenire alla metà dell'unione federale. In ogni caso il paese che dovesse, anche in modo autonomo, chiamarsi fuori da questo progetto sarebbe automaticamente e drammaticamente emarginato rispetto ai futuri processi di integrazione e di sviluppo dei grandi progetti economici, commerciali e sociali mondiali; quali ad esempio il programma Trans-Oceanico USA-UE, oggi in fase di avanzata definizione.

Senza l'euro, conseguentemente, non ci potrebbe essere una prospettiva politica federativa, tanto meno un futuro di solidarietà economica e finanziaria.

Allora la questione che ci si pone è come operare affinché la moneta unica possa assolvere completamente e positivamente alla sua funzione; e non come pensare di poter uscire da questa opportunità.

Ai comportamenti "schizofrenici" di alcuni governi nazionali di fronte alla drammatica emergenza occupazionale ha efficacemente risposto dagli USA, nello scorso mese di agosto al seminario dei banchieri centrali, il presidente Draghi quando ha affermato: "La disoccupazione strutturale era già molto alta nella zona euro prima della crisi".

Quando 15 anni addietro si entrava nella fase di operatività dell'euro, era chiaro che i paesi che partecipavano al sistema monetario avrebbero dovuto realizzare tutte le riforme di struttura necessarie a rendere efficienti le proprie economie nazionali; la realtà oggi indiscutibile è che alcuni hanno dato corso a questi impegni, ma altri, tra cui in prima fila l'Italia, hanno del tutto trascurato questa esigenza. Per il nostro paese, quindi, sono evidenti e non contestabili le responsabilità connesse a tale imprudenza: risalgono ai governi che si sono succeduti negli ultimi 20 anni alla guida dell'Italia. Questi governi hanno incassato "il dividendo" che ne derivava dai bassi tassi passivi sul debito pubblico, che Oscar Giannino (prendendo come punto di partenza il 1996, anno in cui venne fissata l'opzione della moneta unica) ha quantificato per l'Italia in circa 700 miliardi di euro (circa 40 punti di Pil). Risorse queste, peraltro, tutte bruciate attraverso la abnorme esplosione della spesa pubblica corrente improduttiva; e ciò è facilmente riscontrabile in quanto il nostro debito sovrano è aumentato a ritmi insostenibili, e l'efficienza del sistema paese è precipitata con analoga velocità. Il solo fermarsi a



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

riflettere su cosa sarebbe accaduto alla finanza pubblica del nostro paese senza la rendita consentita dall'euro, ne farebbe discendere subito una ferma e forte condanna dell'ignavia e dell'inadeguatezza politica dei governi italiani che non hanno saputo realizzare quelle riforme che avrebbero reso stabili gli effetti positivi dell'introduzione della nuova moneta. L'altra domanda da porsi è: quale sarebbe il livello dei tassi passivi per finanziare oggi il nostro debito pubblico senza l'aggancio all'euro, e quindi la copertura della moneta unica? L'ultima emissione di BTP decennali (novembre 2014) è stata effettuata ad un tasso passivo lievemente inferiore al 2%, assolutamente inimmaginabile in contesti diversi.

Si potrebbe a questo punto obiettare: abbiamo "lucrato" quanto era possibile; ma ora non possiamo permetterci il sogno di realizzare gli Stati Uniti d'Europa, perché il rischio sarebbe, stante l'attuale situazione di crisi economica, finanziaria ed occupazionale dell'Italia, di pervenire alla meta, anche ammesso che ci si possa arrivare, sfiancati, spossati e con costi in termini sociali non sostenibili. Per cui è meglio rinunciare all'utopia.

Abbandonare quindi l'utopia, per conseguire altri risultati che possono consentire la soluzione dei problemi del paese. Ma sarebbe poi veramente così, se l'Italia decidesse di lasciare l'euro per riprendere la lira, la sua moneta originaria?

Cerchiamo di analizzare le motivazioni e gli obiettivi che dovrebbero suggerire una tale drastica decisione; poi cerchiamo di addentrarci sugli effetti che ne conseguirebbero da tale scelta. Quindi valutiamo se gli effetti sarebbero congruenti con i desiderata (gli obiettivi) da conseguire dopo l'abbandono della moneta unica europea.

Schematizzando, e quindi semplificando al massimo le argomentazioni, possiamo dire che chi sostiene la fuoriuscita dell'Italia dall'euro immagina che con la ripresa dell'autonomia (dell'autorità) monetaria il nostro paese potrebbe a quel punto dar corso ad una politica di espansione della massa monetaria in circolazione, e ad una dinamica inflattiva (anche se quest'ultimo elemento non viene, per ovvi motivi, esplicitamente espresso come il primo).

Dalla combinazione dei due eventi, i propugnatori dell'uscita dall'euro ritengono conseguibile il risultato di rendere più competitivo il nostro sistema produttivo, aumentando così le esportazioni, con i conseguenti effetti occupazionali; inoltre poter consentire una maggiore flessibilità nella gestione del debito pubblico, facendo pesare sullo stesso gli effetti dell'inflazione.

Sembrerebbe che si voglia riproporre la ricetta utilizzata nell'autunno del 1992, e quindi con l'impatto che tutti ancora ricordiamo: uscita dal sistema dei cambi fissi, svalutazione, patrimoniale camuffata: questi sono stati i dati caratteristici conseguenti alla manovra varata dal governo Amato. In quel momento si giustificava tutto ciò sostenendo che si pagava un prezzo consistente (e che prezzo), ma che dopo tutto sarebbe stato risolto, ed il paese avrebbe ritrovato le sue positive prospettive. Ma se così fosse avvenuto, oggi non vivremmo le stesse tragiche esperienze di allora e non avremmo il



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

problema di dover ripetere ricette già dimostratesi fallimentari. Per inciso ricordiamo anche che bisognerebbe, come prima cosa, annullare il divieto, deliberato dal Parlamento, su iniziativa dell'allora ministro del Tesoro Carli, alla Banca d'Italia di poter acquistare sul mercato primario titoli del debito pubblico nazionale. Ma allora non si capirebbe perché era stata a suo tempo voluta dal Parlamento tale clausola.

Nel periodo che va dal 1997 al 2013 la crescita percentuale cumulata del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) ha registrato, in rapporto alla Germania, (dati OCSE ed Eurostat) che l'Italia ha avuto il più alto incremento tra i principali paesi dell'euro , ed è stato pari a +23,2% (sul valore registrato in Germania assunto come riferimento) ; ciò vuol dire solamente altrettanta perdita di competitività rispetto ai tedeschi.

In quello stesso periodo la Francia ha avuto +0,0%, la Spagna +16,0%, il Portogallo -5,1. Sono questi tutti paesi che operavano ed operano nel medesimo contesto di mercato finanziario, economico, commerciale; con la medesima cornice giuridico-comunitaria definita dall'appartenenza all'UE ed all'Eurozona (UEM); conseguentemente l'Italia ha subito anche rispetto a questi paesi un'erosione del suo margine di competitività.

Ma aggiungiamo ancora che Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, che hanno subito, anche se con livelli di incidenza differenziati, le pesanti conseguenze della grande crisi del 2009 (con non trascurabili effetti sul sistema sociale interno) non hanno mai concretamente ritenuto utile e proficuo per il proprio paese lasciare la moneta comune: un motivo serio e profondo ci doveva pur essere .

Si chiedeva infatti di recente il governatore Visco "perché ci siamo dati una moneta unica ed una Banca centrale sovranazionale e di fatto federale? È stata una risposta ad esigenze di fondo o una vana utopia di tecnocratici ?" E concludeva che l'esigenza delle "relazioni monetarie tra Stati va ben oltre le implicazioni economiche, sino a coinvolgere questioni eminentemente politiche come il benessere delle nazioni e la loro convivenza pacifica".

Ma supponiamo di voler ignorare tutte le questioni prima indicate e diamo per definita la questione: dal 1 luglio 2015 l'Italia esce dal sistema monetario comune; vediamo quali sono gli eventi che ne scaturiscono, e quindi gli effetti che ne possono conseguire. Ricordiamo subito che la fase propedeutica all'inizio operativo ed alla circolazione dell'euro (2 gennaio 2002) si realizzò attraverso una fase preparatoria che durò un triennio (1999-2001). A che punto siamo in questo momento con gli eventuali adempimenti propedeutici per pervenire, nella data ipotizzata , al ritorno alla lira? Ancora come si pensa di salvaguardare (se lo si vuole fare) la permanenza nell'unione europea, senza più il coinvolgimento nel sistema monetario comune? Non va infatti dimenticato che è stato possibile ottenere la deroga (ricordiamo il caso dell'Inghilterra) a non partecipare alla nascita della nuova moneta, ma appare molto difficile, direi impossibile stante l'attuale normativa dei trattati, conservare la continuità di membro dell'UE, dal momento che gli altri paesi potrebbero non accettare un



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

comportamento dell'Italia di non completo e pieno rispetto di tutte le norme in materia di deficit e di debito. Cioè verrebbero meno le possibilità di utilizzare i margini di flessibilità ai quali viene di continuo fatto riferimento per la valutazione dei conti pubblici italiani. In sostanza uscire dall'euro vorrebbe dire anche uscire dall'Unione Europea.

Tutti dovremmo ancora ricordare gli effetti delle periodiche svalutazioni della lira prima dell'entrata in vigore dell'euro, e che avevano comportato un elevato tasso di inflazione, che in certi periodi ha anche toccato il 20%, con la conseguenza di vedere crescere a dismisura il costo per la remunerazione del debito sovrano; e quindi con l'impennata dello stesso. Si può facilmente verificare dai dati ufficiali della Banca d'Italia che nel 1992 "il tasso medio di interesse dei titoli di Stato" era pari al 14,05% ; tale valore nel 2013 (in regime di inflazione estremamente ridotta) è stato pari al 2,08%. "Il tasso medio dei BTP decennali" (sempre nel 1992) è stato pari al 12,07%, mentre lo stesso è sceso al 2,24% come valore medio delle emissioni dei BTP collocati sui mercati finanziari nei primi 10 mesi del 2014.

I BOT annuali erano emessi nel 1992 con un rendimento del 10,95%; nel 2013 il tasso è stato pari a 0,69%. Alla luce di questi elementi diventa di semplice estrapolazione l'ammontare del costo (assolutamente insostenibile dall'attuale bilancio dello Stato) del finanziamento del debito complessivo del paese con la moneta del 1992; tenendo presente che già nel 2013, pur con i dati prima indicati (10 punti percentuali in meno), è stata di circa 80 miliardi di euro. Da parte sua il Dr. Squinzi, presidente di Confindustria, di recente dichiarò che se si tornasse alla lira, nel giro di un triennio il Pil italiano subirebbe una riduzione del 25-30%.

A questo punto i fautori del ritorno al passato potrebbero eccepire: sì tutto giusto, ma si trascura il dato oggettivo che per effetto della svalutazione, che è lo strumento più semplice per riequilibrare il cambio reale, si avrebbe un immediato e consistente recupero di competitività, con le positive conseguenze sulle esportazioni, e quindi sull'occupazione: ma ciò sembrerebbe però contraddire le riflessioni del presidente di Confindustria, prima richiamate.

Il dilemma si risolve se si analizzano nei giusti termini temporali gli effetti del peggioramento dei tassi di cambio. E cioè quali effetti benefici potrebbero derivare in termini di maggiore crescita e quanto la stessa durerebbe nel tempo? Studi recenti (a richiesta possiamo fornire la relativa bibliografia) hanno dimostrato che per i paesi sviluppati l'effetto prodotto nell'immediato da una svalutazione del cambio del 30% produrrebbe un aumento del Pil intorno ai valori bassi della forbice tra 0,3% ed 1,0%. La stessa svalutazione invece produrrebbe effetti verso i valori alti della forbice prima indicata nei paesi in via di sviluppo. In Italia, che almeno per ora rientra nella prima categoria, avrebbe nell'immediato (a fronte di una svalutazione competitiva del 30%) un effetto positivo probabilmente compreso tra 0,3%-0,5%; dati questi compatibili con quanto registrato nel 1992, dopo gli effetti choc di quell'anno. In parallelo è stato dimostrato (disponibili i riferimenti bibliografici) l'assunto che non esiste una relazione



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

statisticamente forte tra i profitti delle aziende ed i livelli dei tassi di cambio: da ciò le riserve degli imprenditori italiani.

Chi propone l'uscita dall'euro ha ragionato anche su tutti gli effetti collegati e conseguenti? Sembrerebbe di no; cerchiamo allora di tenerne conto ora.

C'è in primis da ricordare che le banche italiane perderebbero ogni possibilità di accedere ai piani di finanziamento (Titro), praticamente a tasso zero, messi in campo dalla BCE.

Ma soprattutto verrebbe meno l'impegno attuale della BCE all'acquisto sul mercato secondario dei titoli del debito pubblico italiano, regolamentando così, per molti versi, il tasso di collocazione sul mercato del nostro debito sovrano in scadenza. Ma ancor più grave sarebbe il fatto che l'Italia verrebbe emarginata rispetto alla possibilità, che è attualmente in fase avanzata di studio, dell'acquisto diretto (quantitative easing) da parte della BCE dei titoli del debito pubblico dei singoli paesi dell'euro zona, stabilendo così un forte principio per cui sarebbe sostanzialmente impossibile ogni azione speculativa sui tassi passivi gravanti sui debiti degli Stati membri. Nei primi mesi del 2015 la BCE indicherà quale sarà la soluzione tecnica tra quelle possibili che avrà prescelto per la gestione di tali problematiche.

Non si riesce a immaginare, ma forse lo si comprende molto bene, quali sarebbero i disastrosi effetti che si riverserebbero sui conti pubblici italiani, nell'ipotesi di un disimpegno della BCE rispetto alle problematiche del nostro debito pubblico.

Abbiamo visto che in sostanza i fautori del ritorno alla lira, anche se non lo dichiarino esplicitamente per paura della reazione dei cittadini, nella sostanza sposano l'opzione dell'inflazione nei rapporti interni, della svalutazione della moneta nei rapporti internazionali. Partiamo dalla svalutazione perché da questa scelta discendono poi tutte le principali conseguenze. Il debito sovrano, almeno nella sua componente estera, che oscilla tra il 40% ed il 50% del totale (tra 860 e 1070 MLD di euro), subirebbe una drastica impennata dal momento che non sarebbe possibile cambiare d'impero la valuta nella quale era stato originariamente emesso e sottoscritto, pena "la radiazione" dai mercati finanziari internazionali; conseguentemente almeno questa quota parte del debito dovrebbe essere conservato e remunerato con le specificità proprie. Si potrebbe quindi imporre il cambio forzato solamente ai creditori interni: i cittadini italiani, le banche nazionali, gli istituti assicurativi, le società finanziarie. Ma tutto ciò comporterebbe automaticamente un drastico impoverimento dei privati cittadini, ed un dissesto patrimoniale degli altri creditori, pari proprio al tasso di svalutazione della lira rispetto all'euro. Da ciò ne potrebbero discendere gravi e concreti pericoli di insolvenza generalizzata.

Ma ancora, il prezzo di acquisto delle merci di importazione (materie prime e prodotti semi lavorati e finiti), pagate in valuta (euro, dollaro) seguirebbe automaticamente la dinamica negativa dei cambi, generando altrettanta inflazione da costi, con effetti negativi sulla domanda interna; che poi, guarda caso, è oggi il principale problema del nostro paese (i bassi consumi privati). Gli effetti finali sui



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

cittadini, specialmente su quelli meno abbienti, sarebbero catastrofici: depauperamento dei risparmi investiti in titoli del debito pubblico a seguito della svalutazione della lira, riduzione del potere d'acquisto per effetto dell'inflazione e del possibile minore reddito derivante dalla remunerazione in lire dei propri risparmi storici, che verrebbero espressi nella nuova moneta.

L'argomentazione dei fautori dell'uscita dell'Italia dall'euro si basa ancora sul dato che se tornassimo padroni della nostra moneta usufruiremmo dell'effetto legato alla svalutazione competitiva, che consentirebbe la positiva dinamica di maggiore domanda di prodotti italiani da parte dei mercati esteri. Quest'assunto va però "calato" e verificato in un contesto nel quale la domanda che proviene dall'estero non è solo riconducibile all'acquisto di prodotti finiti "made in Italy" (domanda diretta), ma si articola anche nella fornitura di semilavorati, con diversi livelli di valore aggiunto apportato dalle imprese italiane; che possono essere inseriti (questi semilavorati) in lavorazione espletate a monte e/o a valle da aziende di altri paesi; per essere ulteriormente completati da operatori ancora diversi e di differenti paesi (domanda indiretta). Caso emblematico e facilmente riconoscibile di un tale fenomeno sono le lavorazioni collegate alle commesse produttive del settore aeronautico; questo è comunque uno dei tanti segmenti produttivi nei quali le aziende italiane oggi sono coinvolte in un contesto di mercato complessivo e globale.

Vediamo subito gli effetti della svalutazione competitiva nel caso di domanda indiretta. È stato dimostrato in modo inconfutabile (sono disponibili i riferimenti bibliografici) che in questa situazione la quota parte di lavorazione che afferisce ad un'azienda è in diretto riferimento soprattutto al livello tecnologico ed organizzativo della stessa; sono queste specificità che addirittura precedono la valutazione circa i costi di produzione. Non sarà quindi il prezzo che determinerà la quantità (e la qualità) dei lavori che nel contesto della domanda indiretta vengono affidati all'azienda fornitrice da parte del committente; bensì la valutazione circa l'affidabilità complessiva e sistemica che il committente riconosce al fornitore. Non bisogna infatti dimenticare che nel caso connesso alla domanda indiretta si è in presenza di produzioni composite, con elevati contenuti tecnologici, per cui è prioritaria l'affidabilità dei soggetti produttori, che molto spesso sono localizzati nei più diversi paesi del mondo. Gli effetti della svalutazione competitiva in situazioni del genere sono sostanzialmente nulli, se non addirittura negativi. Infatti il committente, specialmente se può effettuare l'approvvigionamento non in situazioni di monopolio, ma con possibili alternative anche se limitate, tende a fissare lui il prezzo; e quindi tiene anche conto dei costi di produzione dei suoi fornitori. Conseguentemente adegua a tali dati il prezzo che ritiene di poter riconoscere per la fornitura. Se la lavorazione da espletare richiede l'utilizzo di risorse, materiali e beni di importazione, ne deriva che il fornitore subirà gli effetti sui prezzi di approvvigionamento connessi alla svalutazione competitiva della moneta nazionale; ma non necessariamente beneficerà dell'effetto di riverbero sui costi in termini di possibile maggiore produzione. In questa ipotesi, il tutto si concluderebbe solo con un più alto profitto per il committente.



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

Secondo i dati OECD (l'organizzazione per la cooperazione internazionale) in Italia attualmente la domanda indiretta rappresenta oltre il 20% dell'export totale. Quindi su una consistente fetta delle esportazioni nazionali, gli effetti della svalutazione competitiva non produrrebbero risultati utili per il sistema Italia.

La domanda diretta indubbiamente trarrebbe "immediato" beneficio dalla svalutazione competitiva, in quanto la riduzione dei costi interni di produzione potrebbe innescare un migliore livello di competitività per effetto del minor prezzo di vendita, e quindi maggiori possibilità di esportazione; anche in mercati in precedenza non appetibili per il ridotto margine che questi consentivano. Ma il quesito da porsi è: quanto durevole nel tempo sarebbe questa prospettiva di crescita commerciale? La risposta è netta ed immediata: inconsistente; e tutto ciò perché è ineludibile, per un paese con aziende che operano produzioni per trasformazione, che per esportare di più è necessario importare altrettanto di più. Quindi dopo una breve fase iniziale, si rientrerebbe nella normale dinamica della variazione dei costi delle importazioni, e quindi i benefici iniziali tenderebbero ad essere assorbiti in conseguenza dei maggiori costi di produzione, conseguenti all'aumento del costo delle importazioni impiegate nelle lavorazioni di trasformazione. Resterebbe (forse) l'effetto, peraltro depressivo, della riduzione dei redditi della componente lavoro. Possiamo tranquillamente affermare che è stato dimostrato che in un sistema di "Catena globale del valore (Gvc)", le svalutazioni competitive, oltre a non garantire necessariamente maggiori vendite, potrebbero comportare, nel tempo, anche situazioni penalizzanti per le aziende italiane.

Allora è molto evidente il motivo che induce il presidente di Confindustria (il Dr. Squinzi) ad esprimersi in modo fortemente negativo sull'ipotesi di uscita dell'Italia dal Sistema monetario comune.

Solo chi analizza i fenomeni e le dinamiche del mondo di oggi (mercati globali, competitività, regolamentazione della concorrenza) con le categorie mentali e gli strumenti analitici dell'altro secolo può ancora attardarsi su soluzioni del tutto negative.

Pertanto quelli che oggi indicano come un vantaggio per la Germania la permanenza dell'Italia nell'euro, non comprendono che sarebbe proprio la dissennata decisioni che loro propongono ad avvantaggiare, a nostro danno, proprio i tedeschi; dal momento che, essendo quello il nostro più importante mercato di esportazione, si produrrebbe un effetto, come abbiamo dimostrato prima, di vendere alla fine le stesse quantità (in termini di esportazione diretta ed indiretta) a prezzi più bassi, trasferendo così a quel paese una parte della ricchezza prodotta in Italia.

In sintesi analizzando le questioni in modo completo ed articolato, non sembra sussistano elementi oggettivi tali da consigliare l'uscita dell'Italia dall'euro.

Allora resta aperta la questione di come individuare le giuste risposte al grave problema di portare l'Italia fuori dalla grave crisi nella quale si dibatte ormai da lungo tempo. Questo è il problema



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

politico prioritario; ma sicuramente possiamo affermare che l'Italia ha bisogno di maggiore integrazione continentale, e non certamente di una regressione in confini ristretti.

Il futuro dell'Italia sta in più Europa, nel Sistema monetario comunitario, nel mercato globale.

Questa è la sfida con la quale dovranno misurarsi le forze politiche; il Pri deve consolidare il proprio progetto politico per vincere questa sfida.